

NELL'ESTATE DI CENTO ANNI FA

Il mancato incontro fra d'Annunzio, Nitti e Mussolini

di Elena Ledda

Nell'agosto del 1922 in molte città italiane le temperature raggiunsero i 38 gradi, ma anche il clima politico nazionale era rovente. Per il primo giorno del mese i socialisti, alla guida di Filippo Turati, avevano proclamato uno sciopero antifascista legalitario al quale gli uomini di Mussolini risposero con veemenza. Due giorni dopo il partito fascista ordinò l'occupazione immediata di palazzo Marino, a Milano, sede dell'Amministrazione comunale di Sinistra e fece issare il tricolore sulla loggia. Gabriele d'Annunzio, che si trovava per motivi editoriali nella città meneghina, fu invitato ad arringare la folla presente nella piazza antistante, ma nel discorso non trovarono posto parole di elogio ed esaltazione dell'azione fascista, ma di invito alla concordia fra tutti i cittadini.

La delusione dei fascisti si acuì quando, in risposta al telegramma che il giorno dopo gli inviò il segretario del partito, Michele Bianchi e che terminava con «Viva il fascismo», il poeta pescarese scrisse: «Ci è un solo grido da scambiare oggi fra gli italiani. Viva l'Italia. È il mio. Io non ebbi, io non ho, io non avrò se non questo».

Una dichiarazione esplicita da parte del Comandante che certamente avrebbe ribadito in occasione dell'incontro con Mussolini e Francesco Saverio Nitti (presidente del Consiglio al tempo dell'impresa fiumana), programmato per il 15 agosto, in una villa toscana.

Durante quell'incontro si sarebbe dovuto parla-

re, come scrisse lo stesso Nitti nelle sue *Memorie*, «non tanto di un governo da fare, ma di un movimento in grado di rendere possibile un governo serio in ambiente sereno. Si presentava come un movimento nazionale e idealistico in un paese sconvolto».

Ma alla vigilia della riunione, accade un fatto del tutto imprevedibile. La sera del 13 agosto «alle 22:45 circa - come annotò nel diario il medico curante, nonché amico-confidente, Antonio Duse - d'Annunzio si trovava nella sala della musica, la camerata di Gasparo, in

compagnia di due affermate concertiste: la pianista Luisa Baccara e la sorella Iolanda, chiamata amabilmente Jojò, violoncellista. Trovandosi seduto quasi a cavalcioni sul davanzale basso di una finestra, si sbilanciò, forse a causa della sua innata irrequietezza,



forse inavvertitamente sospinto da Jojò che, probabilmente, aveva tentato di schermirsi dai suoi irrefrenabili slanci. Cade da un'altezza di metri 3.80. Da un'impronta rilevata sul terreno pare sia caduto sul piede destro e che si sia rovesciato sul fianco urtando con la gamba contro un masso sporgente e battendo a piatto col lato destro del capo sul terreno del viale». La diagnosi, sottoscritta anche dal dottor D'Agostino, accolto al suo capezzale, fu subito chiara: frattura della base del cranio, interessante l'orbita destra; commozione cerebrale; leggera contusione toracica; ferite lievi escoriate all'arto inferiore destro; coscienza completamente abolita.

Per dieci lunghi giorni, allo stato di subcoscienza, nel poeta si alternarono momenti di lucidità e di torpore durante i quali dalle sue labbra uscirono frasi solo apparentemente sconnesse. Antonio Duse «chino su quell'inquietudine implacabile» - come ricorderà d'Annunzio nel *Libro segreto* - le raccolse cronologicamente in un diario:

21 agosto - E Jojò? Iolanda sai, si sarà spaventata e sarà scappata a Venezia?

22 agosto - La debolezza del mio cervello dipende dalla potenza del mio cervello. Soffro per tutto il mondo. Soffro più di Cristo. Guarda come sono fatte le suture del cranio: sono fatte come da un divino vasaro.

23 agosto - Non voglio morire senza aver insegnato agli uomini la nobiltà di essere uomini.

Certo la frase più emblematica, perché allusiva all'impossibilità di partecipare al progettato incontro "politico" fu quella del 24 agosto: la mia malattia in un periodo così mosso è quasi una malattia diplomatica.

La caduta del 13 agosto e la conseguente convalescenza impedirono di fatto lo svolgimento della riunione. Di qui i sospetti su quell'incidente.

Fu un atto doloso per impedire al Comandante di intervenire, come era sua intenzione, in veste di "superiore pacificatore" e non come parte fra le parti, o si trattò di un caso fortuito? Tra le diverse e discusse cause il medico Duse, che il poeta definì "il dottore cherubico, il buon calafato che ristoppò, impeciò e spalmò il mio cranio fenduto", sostenne sempre, con forza, quella accidentale.

Nitti nelle sue *Memorie* scrisse: «Se d'Annunzio non fosse caduto dalla finestra e l'incontro fra lui, Mussolini e me fosse avvenuto, forse la storia dell'Italia moderna avrebbe seguito altro cammino. Ma gli avvenimenti della storia non possono essere giudicati al condizionale».

Solo due mesi dopo la mancata riunione ebbe luogo la marcia su Roma che portò Mussolini al Governo.



DOPO L'INCIDENTE DEL BALCONE

Facta, congratulandosi: — Vedete, anch'io ho la testa dura. Caduto come voi in malo modo...

Gabriele: — ... non pensate già più a niente, come prima...

(dis. di Ionni sul *Travaso* 1922)